L'avventura senza ritorno

Perez de Cuellar a conclusione della seduta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ribadisce le posizioni
«Ci rivolgiamo a lui perché mostri saggezza e responsabilità»
Ma il leader iracheno insiste: «Non ci ritiriamo»

«Saddam, questo è l'ultimo appello»

Resta ferma la scadenza di oggi, bocciato il piano francese

In sei punti l'ultima mediazione della Francia

■ Ecco il testo del progetto di dichiarazione proposto lunedì dalla Francia al Consiglio di sicurezza:

1) Avendo sentito il rapporto del segretario generale dell'Onu sulla missione da lui effettuata in Irak il 12 e 13 gennaio 1991, risoluti a non trascurare nulla per salvaguardare la pace, i membri del Consiglio di sicurezza lanciano un ultimo appello ai dirigenti irakeni.

2) Li invitano ad annunciare senza ulteriori rinvii l'intenzione dell'Irak di ritirarsi dal Kuwait secondo un calendario programmato e di cominciare fin d'ora un ritiro rapido e massiccio.

3) Da quando questo impegno verrà preso, il segretario generale delle Nazioni Unite porterà il suo contributo al controllo e alla verifica del ritiro delle forze irakene, con l'invio di osservatori internazionali e la messa in opera di una forza di mantenimento della pace per la cui composizione si farà appello a paesi arabi.

4) Una garanzia di non aggressione potrà essere concessa all'Irak.

5) Per il resto, le misure necessarie saranno prese, in collegamento con i paesi arabi, per promuovere tutti i negoziati utili al fine di consolidare il processo di soluzione pacifica.

6) Dal momento in cui questa soluzione sarà stata ottenuta nel rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, i membri di quest'ultimo porteranno il loro contributo attivo alla soluzione degli altri problemi della regione e, in particolare, del conflitto israelo-arabo e del problema palestinese attraverso la convocazione, al momento opportuno, di una conferenza internazionale (dotata di una struttura appropriata) conformemente alla dichiarazione del presidente del Consiglio di sicurezza in data 20 dicembre 1990, al fine di assicurare la sicurezza, la stabilità e lo sviluppo in questa parte del mondo.

«Ultimo appello» di Perez de Cuellar a Saddam Hussein perchè si ritiri dal Kuwait o faccia almeno una mossa. «Altrimenti ogni sforzo per la pace fallirà». «Mai», è la risposta del presidente iracheno. In una frenetica successione di riunioni il Consiglio di sicurezza aveva finito per affossare la proposta francese e deciso di mantenere fermo l'ultimatum scaduto alla mezzanotte di ieri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Un «appello finale» all'Irak. Niente rinvii dell'ultimatum scaduto della mezzanotte di ieri (sei del mattino di oggi in Italia). L'appello a Saddam Husein l'ha rivolto il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar a poche ore dalla scadenza. «Tutti nostri sforzi per la pace falliranno a meno che l'Irak non dia un segnale», ha detto Perez in una dichiarazione letta davanti alle telecamere nel suo ufficio.

Se l'Irak si ritira dal Kuwait, anzi se solo manda un segnale chiaro dell'intenzione di farlo, l'Onu è pronta a garantire che non ci sarà attacco. Nelle parole del segretario generale è pronta anche a rivedere le sanzioni, ad inviare una forza di pace che si inserisca tra le truppe irachene e quelle della coalizione guidata dagli Usa, e anche a «compiere ogni sforzo per comporre in maniera comprensiva il conflitto arabo-israeliano». Se il segnale non viene, l'Onu getta la spugna, non è più in grado di impedire che ci sia la guerra: questo il senso del messaggio.

«Non lasceremo mai il Kuwait» è invece la risposta venuta da Saddam Hussein durante un'ispezione alla truppe ad appena 3 ore dalla scadenza dell'ultimatum.

È saltata invece l'iniziativa proposta lunedì da Parigi. Anche se aveva l'appoggio di tutti i paesi non allineati e anche se per la loro proposta i francesi pensavano più a una dichiarazione «non vincolante» della presidenza del Consiglio più che ad una risoluzione da votare contandosi. C'era stato un «no» netto da parte dell'ambasciatore Usa all'Onu, Pickering. «Non riteniamo che sia il momento adeguato o che ci siano circostanze adeguate a presentare una dichiarazione del genere, certo non con il tipo di "collegamento" (tra crisi nel Golfo e questione palestinese) presente nel testo».

Un successivo no francese aveva bloccato una proposta alternativa presentata dai Britannici e appoggiata anche dai sovietici: una dichiarazione-appello a Saddam da parte della presidenza del Consiglio di sicurezza, in cui ci si appellava «a Saddam Hussein perché mostri saggezza e responsabilità e assuma l'unico passo necessario, che è ritirarsi senza condizioni dal Kuwait» e si aggiungeva che «se fa questo può ancora impedire la guerra». «Un appello dell'ultimo minuto è un'idea molto buona e noi l'appoggeremo», aveva dichiarato l'ambasciatore di Mosca all'Onu, Yuli Vorontsov, prima di chiudersi in riunione coi colleghi degli altri paesi. Ma alla fine hanno dovuto ripiegare sulla decisione di affidare il messaggio personalmente a Perez De Cuellar, anzichè ad un più impegnativo documento espresso dall'intero Consiglio di sicurezza.

In una riunione notturna, conclusasi solo all'alba di martedì, riserve all'iniziativa francese erano venute, oltre che dagli Usa, e dai loro stretti alleati britannici, anche da altri dei cinque «grandi» con diritto di veto, compresa l'Urss. Le riserve avevano assunto una veste soprattutto «procedurale» in apparenza: non possiamo discutere la vostra proposta prima di aver preso conoscenza del rapporto di Perez de Cuellar sulla sua missione a Baghdad», avevano detto ai Francesi. Nella sostanza, mentre l'opposizione americana verteva soprattutto sul «collegamento» tra ritiro dal Kuwait e conferenza di pace per il Medio Oriente, le riserve di molti altri paesi riguardavano l'assenza, nella proposta francese, di un riferimento preciso all'ultimatum per il 15 gennaio. Dalla riunione notturna, lo stesso Perez de Cuellar era uscito, visibilmente disfatto dalla fatica, affermando che comunque non vedeva possibilità che si decidesse di far slittare la scadenza. Perché è caduta la proposta francese? Perché non è venuto alcun segno da Baghdad che sarebbe stata ricevuta positivamente: questa, almeno, è un'interpretazione. Ma ce n'è anche un'altra: «La proposta francese non è fattibile perché conosciamo la posizione americana, non l'accetteranno», aveva spiegato ai giornalisti l'ambasciatore di Gorbaciov all'Onu, Vorontsov. Anche se fosse stato possibile raccogliere una maggioranza di consensi sulla proposta francese da parte dei 15 paesi membri del Consiglio di sicurezza, anche il solo voto contrario degli Usa avrebbe potuto farla cadere e nessuno aveva interesse a introdurre una lacerazione così pesante in un momento così delicato. Poi ad un certo punto, a segnalare gelidamente la rassegnazione al peggio anche da Parigi era venuta, dopo la notizia che il ministro degli Esteri Dumas non sarebbe più partito per Baghdad perché «non ci sono le condizioni» e perché «sono venute un certo numero di critiche (da parte Usa) al nostro piano», la notizia che la Francia ha deciso di chiudere la propria ambasciata in Irak. Anche al Palazzo di vetro il clima è più di rassegnazione che di speranza. Atmosfera «triste», «pesante», «tragica», la definiscono i diplomatici. Non si escludono nuove iniziative, ma l'opinione dominante è che a cambiare davvero le cose a questo punto possa essere solo qualcosa di nuovo che venga da Baghdad. Non verranno nuove iniziative da parte Usa: «Non mi attendo alcun altro sforzo. Abbiamo già fatto tutti gli sforzi possibili», ha detto ieri il portavoce di Bush, Fitzwater. Lo stesso segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, che anche nei momenti più difficili della sua carriera non aveva mai abbandonato l'«ottimismo diplomatico», ha ammesso che «forse è un po' tardi per imbarcarsi in qualsiasi altro sforzo».

L'ambasciatore iracheno all'Onu Abdul Amir Anbari mentre parla con i giornalisti

Il segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar

Londra isolata «No al documento di Parigi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

■ BRUXELLES. In Europa è rimasto praticamente solo: ma John Major ribadisce che il piano di Mitterand è inaccettabile per Londra. Parlando ieri pomeriggio alla Camera dei Comuni il premier inglese ha affermato che la proposta francese rischia di «indebolire le risoluzioni dell'Onu che chiedono all'Irak di ritirarsi senza condizioni dal Kuwait». Noi, aveva aggiunto «sottoscriviamo il principio di lanciare un ultimo appello al presidente Saddam Hussein, ma io temo di non poter essere d'accordo con il testo proposto dalla Francia. Non è troppo tardi per sperare che l'Irak si ritiri, ma non dobbiamo permettere che ci sia ambiguità sulla fermezza degli alleati per l'uso della forza». A queste posizioni si sono opposti i Laburisti e i Liberal democratici che hanno invece dichiarato che il piano francese va appoggiato. John Maior quindi ha fatto sapere, attraverso i suoi portavoce, di essere «sorpreso», e anche seccato dal fatto che lunedì aveva pranzato con Mitterrand all'Eliseo e che il presidente francese non gli aveva assolutamente parlato di questa iniziativa.

Questa volta però Londra (che comunque ha escluso che in una eventuale guerra nel Golfo gli alleati usino armi atomiche) non è stata seguita da nessuno degli altri undici partner della Comunità europea: persino l'Olanda, che in alcune occasioni era stata addirittura più intransigente, ha dichiarato, sia pur con alcune riserve, che nel documento di Parigi «è possibile riscontrare identità con il documento approvato il 4 gennaio dalla Cee in occasione del Consiglio dei ministri degli Esteri riunito al Lussemburgo».

Il Belgio è andato addirittura oltre e con un comunicato emesso ieri pomeriggio ha fatto sapere che non solo appoggerà in Consiglio di sicurezza (di cui fa parte dal 1° gennaio) la Francia, ma presenterà un proprio piano in 4 punti (che ricalca quello di Parigi) in cui propone anche: «allo scopo di rendere più credibile la volontà politica della comunità internazionale per quanto riguarda la convocazione di una conferenza di pace sul Medio, che il segretario generale dell'Onu nomini un Mediatore incaricato di risolvere rapidamente tutti i problemi procedurali che la convocazione di una simile conferenza internazionale potrebbero porre». Inoltre, si legge ancora nel comunicato - se Saddam «annuncerà e incomincerà un ritiro rapido e massiccio l'ultimatum potrebbe essere spostato di qualche giorno». I belgi sostengono anche che dopo la liberazione del Kuwait il controllo della situazione venga affidato ad un corpo di Caschi blu dell'Onu

Dichiarazioni di appoggio pieno e totale al piano francese sono giunte anche dall'Italia, dalla Spagna, dalla Germania e persino dalla Svezia, prossimo membro della Comunità europea. Stoccolma afferma che una conferenza di pace sul Medio Oriente «è una necessità storica» e che nella proposta di Mitterrand non vi è nessun cedimento a Saddam Hussein. Felipe Gonzales aggiunge che Madrid ha dichiarato più volte le stesse cose e che quindi è assolutamente d'accordo con Parigi.

Al Parlamento europeo una dichiarazione congiunta è stata sottoscritta dai gruppi Socialista e Unitario per la sinistra europea (di cui fa parte anche il Pci), firmata dai rispettivi presidenti Jeanne Pier Cot e Luigi Colajanni, che esprime «pieno appoggio agli ultimi tentativi in corso». La dichiarazione è stata inviata a Mitterrand e ai rappresentanti dell'Internazionale socialista che si sono incontrati ieri a Parigi. Oltre cinquanta parlamentari europei hanno inoltre firmato una petizione in cui chiedono il ritiro di tutte le forze armate europee nel Golfo, che non siano strettamente necessarie per il rispetto dell'embargo contro l'Irak.

Rocard: «È il momento di usare la forza»

Il primo ministro ha tratto le conclusioni del fallimento del piano diplomatico francese Dumas: «Nulla di tangibile che faccia sperare in un gesto da Baghdad»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Roland Dumas non parlava da 48 ore. Ieri pomeriggio, finalmente, ha concesso una frase ai giornalisti in attesa al Quai d'Orsay. Frase di resa diplomatica, pessimista, grave di minaccia: «Adesso – ha detto Dumas – a Baghdad sono le 19.30. Ebbene, da Baghdad non è venuto alcun segnale tangibile che permetta di sperare in un gesto iracheno. La responsabilità della situazione creatasi ricade sull'Irak. Domani le cose cambieranno aspetto». Gli ha fatto eco poco più tardi Michel Rocard, parlando esplicitamente del «momento di usare la forza» per compiere, più che una guerra, una «operazione di polizia internazionale», resa necessaria dal rifiuto iracheno di sgomberare il Kuwait. Erano le stesse ore in cui il Consiglio di sicurezza dell'Onu iniziava a New York l'esame del piano francese in sei punti. Discussione azzoppata a priori da americani e inglesi, inflessibili nel bocciare la presenza della questione palestinese in un documento sulla crisi del Golfo. Silenzio da Baghdad, riprovazione da New York. In Francia, il lavorio diplomatico ieri sera si era già trasformato in veglia d'armi. Del viaggio in Irak del ministro degli esteri non si parlava più. Si era attenti, da parte ufficiale, a non commentare l'intransigenza americana proprio mentre il Consiglio di sicurezza era riunito. Ma l'atmosfera grondava irritazione. Quella stessa irritazione che aveva accolto Baker a Parigi, quando il segretario di Stato aveva illustrato a Mitterrand i termini della lettera di Bush che di lì a poco avrebbe consegnato a Tarek Aziz. Lettera maldestra, toni da caporale, si era fatto capire all'Eliseo. E infatti Aziz la rimandò al mittente. Quando tutto sarà finito, il capitolo dei rapporti franco-americani sarà da esaminare con attenzione.

Ieri sera era dunque veglia d'armi. Nel Marais, il quartiere ebraico di Parigi, commercianti e cittadini pattugliano le strade. Temono attentati, come quello che uccise sette clienti seduti ai tavoli del famoso Jo Goldenberg, nell'86. Dichiarano alla radio che stavolta sono pronti a reagire, proprio come in Israele. E in Israele molti sono pronti ad andare. A Marsiglia, dove convivono 200mila cittadini di origine araba e 50mila ebrei, il sindaco ha sentito il bisogno di richiamare tutti ai valori di convivenza e civiltà. A Baghdad la rappresentanza diplomatica francese, l'ultima ad esser rimasta sul posto, ieri sera stava facendo le valige. L'ambasciata resta aperta, ma vuota. Il servizio meteorologico nazionale da oggi non è più autorizzato a diffondere le previsioni che riguardino la zona del Golfo.

Sarà Rocard, stamattina alle 11, a comunicare ai deputati dell'Assemblea nazionale che la Francia può entrare in guerra da un momento all'altro. Un discorso parallelo terrà Roland Dumas ai senatori. Quindi, tutti voteranno il testo sottoposto dal governo: una «dichiarazione di politica generale» nella quale si autorizzano le forze militari francesi a ricorrere alla forza. Nessun pericolo di voto contrario, neanche di braccio di ferro come al congresso americano. L'opposizione, tutta intera, ha preannunciato ufficialmente un voto favorevole all'impiego delle armi. I socialisti appaiono allineati dietro il presidente, salvo poche eccezioni che difficilmente si tradurranno in indisciplina parlamentare. La corrente che fa capo al ministro della Difesa Jean Pierre Chevenement, la più contraria all'intervento armato, non è andata per il sottile: alla fine di una riunione Pierre Guidoni ha definito «un simulacro» l'odierno voto parlamentare, «visto che le decisioni da oggi le prenderà George Bush» e ha accusato Mitterrand di aver abbandonato la strategia dell'embargo per quella dell'ultimatum. Ma nonostante queste critiche, durissime, i deputati fedeli a Chevenement voteranno il testo governativo. Non è che siano pacifisti: contestano soprattutto l'abdicazione di sovranità alla quale la Francia sarà costretta in caso di guerra.

L'interrogativo che girava ieri sera, in attesa della conclusione del Consiglio di sicurezza, era questo: e se Saddam accettasse il piano francese? Parigi non si troverebbe in una posizione delicata, tra il sì di Saddam e il no degli Usa? Non sarebbe costretta ad andare in guerra «suo malgrado»? «Se Saddam accetta il piano – rispondeva il presidente della commissione esteri dell'Assemblea, Michel Vauzelle – significa che accetta anche di annunciare il suo ritiro dal Kuwait. E questo aprirebbe una nuova logica diplomatica». Ma da Baghdad arrivava soltanto un minaccioso silenzio.

Duro il successore di Shevardnadze: «Salvargli la faccia senza compromessi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. «Se Saddam Hussein è messo di fronte al dilemma "essere calpestato o combattere", lui combatterà». Non ha dubbi Evghenij Primakov, inviato speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, un diplomatico che conosce bene il leader dell'Irak sin dalla metà degli Anni Sessanta quando era ancora un giornalista esperto di questioni arabe. Primakov ha comunque rivelato ieri, in un'intervista alla Komsomolskaja Pravda, che Saddam è convinto di doversi ritirare prima o poi dal Kuwait: «Quando l'ho incontrato a Baghdad a dicembre mi ha confessato di essere un realista e che sa di dover andarsene». L'esponente sovietico, il quale è attualmente disoccupato dopo aver fatto parte del Consiglio presidenziale sciolto a metà dicembre, ha espresso, nelle ultime ore, la sua convinzione che «ci sono ancora possibilità per una soluzione pacifica», una convizione che ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Vitalij Ciurkin, ha affidato al piano del presidente francese Mitterrand definendolo un fatto «positivo» al pari di tutte le iniziative che possano sbloccare la situazione. Ne hanno discusso ieri l'ambasciatore americano a Mosca, Jack Matlock e il viceministro degli esteri dell'Urss, Alexander Belonogov. Ma sul Golfo, ieri, ha parlato anche il neoministro Bessmertnykh. Appena ricevuto il consenso del parlamento, il successore di Shevardnadze ha ribadito la linea sin qui seguita dal Cremlino: «Se l'Urss si fosse schierata dalla parte dell'aggressore – ha detto – avrebbe creato un precedente di cui si sarebbe pentita fortemente in futuro». E, pertanto, la «linea sovietica è pura, onesta e assolutamente coerente». Per Bessmertnykh, anzi, con l'Irak non ci può essere alcun compromesso: «Ci sono questioni in cui i compromessi sono assolutamente impossibili, e quando si tratta di questioni fondamentali della politica». Nessun compromesso ma l'Urss non parteciperà in ogni caso alle azioni militari nel Golfo Persico.

Ma se il neo ministro è stato categorico nel definire e ribadire la posizione ufficiale dell'Urss, Primakov invece ha invitato a considerare, nella sua intervista, altri aspetti della drammatica situazione. A cominciare dalle «garanzie» che potrebbero essere date a Saddam una volta che decidesse di ritirarsi dal Kuwait. Per Primakov bisogna trovare lo spartiacque tra «l'incoraggiamento all'aggressione e la creazione di condizioni per il ritiro dal Kuwait, condizioni che stabilizzino la situazione complessiva nella regione mediorientale». In sostanza, Primakov ha invitato a lavorare sul concetto di un «sistema di sicurezza» nell'area che, una volta cessata l'aggressione dell'Irak, possa offrire anche a Saddam delle certezze. Secondo Primakov, va considerata anche la psicologia del presidente iracheno il quale non sa cosa accadrà una volta che decidesse di abbandonare il Kuwait, non ha avuto assicurazioni sulla permanenza delle truppe americane in Arabia Saudita e non si sente sicuro in presenza di numerosi complotti orditi per eliminarlo fisicamente.

«Saddam vuole salvare la faccia», ha detto Primakov e la vuole salvare «anche di fronte a se stesso». Ma come fare? Rimanendo fedele ai tentativi che compì recandosi alcune settimane fa per due volte a Baghdad, Primakov ha sottolineato i «due punti di vista» che esistono in Occidente per affrontare la politica di Saddam. Il primo, morbido, che intende «imporre» al presidente iracheno di lasciare senza condizioni il Kuwait; il secondo che vuole senza mezzi termini «spezzargli la schiena» e basta. Discostandosi dalla linea ufficiale sovietica, Primakov è convinto che la seconda eventualità rende «inutile ogni sforzo politico» e porta soltanto alla guerra.

Il sovietico Primakov ha fornito anche alcuni giudizi sull'uomo Saddam che conobbe tra il 1961 e il 1975 quando, da dirigente del partito Baas, fu incaricato di seguire i colloqui di pace con la popolazione curda, nel nord del paese. «L'ho incontrato più volte, è un buon interlocutore, sa ascoltare le argomentazioni degli altri». Ma lo si può paragonare a Stalin? «È un volitivo, rigido, è vero. Ma è anche abbastanza aperto e se dà una parola, la mantiene». E una parola l'ha data: difendere la questione palestinese, ha detto Primakov, ergendosi a paladino, a uomo del «ruolo guida» del mondo arabo.

Kohl telefona a Mitterrand «Comprendo molto il vostro piano»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. La Germania non ha cessato per tutta la giornta di guardare alla diplomazia francese impegnata fino all'ultimo a tessere il tenue filo della speranza. Nel pomeriggio il cancelliere Kohl ha chiamato personalmente il presidente Mitterrand per sapere meglio i contorni del suo ultimo piano ed esprimergli «molta comprensione». Per i tedeschi è stata la notte più fredda dell'inverno. E la più lunga: migliaia e migliaia di tedeschi l'ora x l'hanno aspettata in piedi. Molti a pregare nei luoghi di culto. Molti per strada, nelle veglie spontanee o organizzate che hanno avuto luogo nelle grandi città. Molti a casa, incollati alla radio che ha smesso di parlar d'altro, pure dell'altra inquietante crisi che scuote le repubbliche baltiche, e ha segnalato per tutta la notte, ogni mezz'ora, il lento progresso dell'inevitabile.

Le veglie, le manifestazioni, le preghiere pubbliche sono state l'ultima testimonianza di un sentimento che mai è stato tanto forte, neppure in questo paese così sensibile agli orrori della guerra. Un sondaggio reso noto ieri pomeriggio dice che il 79 per cento dei tedeschi è contrario al ricorso alla forza contro l'Irak. Di sondaggi in Germania se ne fanno tanti, ma su nessun altra questione, mai, erano venute risposte tanto unanimi: perfino tra i militari la percentuale di chi rifiuta di considerare la guerra un'opzione possibile è altissima, il 71%. Le interviste tra la gente mettono tutte in evidenza la stessa scala di timori: la possibilità che una «escalation» coinvolga l'Europa e la stessa Germania, che pure non ha truppe sul fronte del Golfo; l'eventualità di attacchi terroristici; la catastrofe ecologica che potrebbe derivare dall'incendio dei pozzi di petrolio, dall'impiego massiccio di armi chimiche o, ipotesi che nessuno può escludere, di armi nucleari. E tutte, invariabilmente, si attaccano all'ultimo barlume di speranza in una soluzione diplomatica. Ma quale? I dirigenti di Bonn, per tutta la giornata, hanno guardato a Parigi e dopo molte ore di silenzio un portavoce del ministero degli Esteri ha affermato, al termine di un incontro di Genscher con il suo collega dello Zambia, che «i due paesi attribuiscono grande importanza alle consultazioni in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu» e «esprimono appoggio» alla proposta francese. Fonti di agenzia riferivano, intanto di «colloqui» che lo stesso Genscher avrebbe promosso con i colleghi della Cee «in favore dell'iniziativa francese». L'altolà di Washington a Parigi, insomma, non avrebbe congelato il favore con cui Bonn considera il disperato tentativo della diplomazia d'oltre Reno. Ma a parte questo giocar di sponda con la Francia, di quell'«iniziativa tedesca» di cui Willy Brandt aveva duramente criticato l'assenza nel dibattito al Bundestag di lunedì continua a non esserci traccia. La cancelleria ufficialmente tace e ha lasciato finora cadere nel vuoto gli appelli della Spd a non piegarsi alla logica della guerra «già decisa». Hans-Jochen Vogel, ieri, ha detto di temere che non passerà molto tempo tra lo scadere dell'ultimatum e lo scatenamento dell'attacco armato: anzi, gli avvenimenti del Baltico potrebbero spingere gli americani ad affrettare i tempi. Il presidente della Spd ha ribadito l'opinione secondo la quale bisognerebbe attendere che le sanzioni contro l'Irak comincino ad avere effetto e ha ricordato che almeno in un altro caso la comunità internazionale ha avuto molta pazienza, aspettando per anni che il boicottaggio piegasse il Sudafrica. Oskar Lafontaine ha invitato Bonn a esprimersi chiaramente sulla convocazione della conferenza sul Medio Oriente, giacché la crisi non può essere risolta senza la presa in considerazione della questione palestinese, mentre la deputata Heidi Wieczorek-Zeul ha ammonito Kohl a non piegarsi alle direttive del governo Usa.

Si tratta di appelli che, al punto in cui sono le cose, hanno un senso solo nel caso che non si cominci subito a sparare dopo la scadenza dell'ultimatum, stamane o nelle prossime ore. E se il peggio dovesse arrivare presto, invece? Se si trattasse davvero soltanto di ore? Dopo le docce scozzesi dei giorni scorsi, tra la speranza e il pessimismo, la Germania non è certo «preparata» alla guerra (nessuno lo è), ma si sta comunque preparando a tempi difficili. Finora non ci sono stati fenomeni di accaparramento di generi di prima necessità, ma le compagnie petrolifere hanno registrato un aumento del 200% delle vendite di benzina e gasolio da riscaldamento. Le misure di sicurezza, negli aeroporti e in tutti i luoghi in cui c'è una presenza americana dànno già l'impressione di un paese esposto, mentre si parla di piani di protezione civile che fanno venire i brividi. E la crisi ha prodotto un soprassalto di responsabilità anche tra i rissosi protagonisti della confusa trattativa per la formazione del nuovo governo federale. A un mese e mezzo dalle elezioni del due dicembre, Cdu, Csu e Fdp sembrano finalmente essere venute a capo dei contrasti sul programma e le poltrone del nuovo gabinetto Kohl, che dovrebbe essere presentato al Bundestag già domani.